

Un gregge da guidare in nome di una legge sempiterna

di Alfonso Botti

in "il manifesto" del 27 settembre 2012

Con Chiesa e diritti umani (Il Mulino, pp. 277, euro 22), Daniele Menozzi continua il percorso di ricerca iniziato con un precedente saggio sulla delegittimazione religiosa della guerra («il manifesto», 18 settembre 2008). Eguale l'uso delle fonti - materiali d'archivio e analisi dei testi pubblicati da studiosi cattolici sul tema -, con l'intento di mostrare quanto diversa sia la realtà storica dall'immagine di una Chiesa solidamente attestata in difesa di tali diritti, l'insegnamento dei pontefici. Differente, invece, l'arco cronologico considerato, che in questo caso spazia dalla fine del Settecento ai giorni nostri.

La condanna dell'89

Punto di partenza è la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 nella quale si enumeravano i diritti di portata universale e si poneva quale limite alle libertà di un individuo quella del suo simile, evitando il ricorso a norme trascendenti. L'avvio della modernità politica, poiché per la prima volta i presupposti della convivenza erano fissati su basi esclusivamente mondane. Pur votati da alcuni ecclesiastici, tali diritti trovarono la pronta condanna di Pio VI, che vi vide un atto contrario alla ragione e alla dottrina cattolica. A nulla valsero in seguito i tentativi di apertura alle nuove libertà proposti da Lammenais, contro i quali si pronunciò Gregorio XVI con la *Mirari vos* (1832) nella quale la libertà di coscienza era bollata come «assurda ed erronea», quella di pensiero come «peste della società» e di stampa come dottrina «pessima né mai abbastanza esecrata e aborrita».

Lammenais non restò solo. Altri tentativi furono intrapresi da Rosmini, Godard, Montalembert e, con più cautele, dal gesuita Curci. Tentativi tutti senza esito, se si considera la condanna di Pio IX nell'allocuzione *Maxima quidem* (1862) alla sostituzione con i «falsi diritti degli uomini» al «vero e legittimo diritto» e soprattutto nella *Quanta cura* (1864), con annesso *Sillabo*, nei quali la società cristiana, contrapposta a quella moderna, trovava attuazione nella subordinazione della convivenza civile ai diritti della Chiesa e ai diritti naturali stabiliti da Dio. Né sorte migliore toccò ai diritti dell'89 con Leone XIII, che nell'*Immortale Dei* (1885) faceva risalire a Lutero tutti i mali della società, ivi comprese le libertà moderne alla base di un nuovo diritto «per molti versi in opposizione non solamente con la legge cristiana, ma anche col diritto naturale».

Leone XIII si scostava però anche dalla tradizione allorché nella *Libertas* (1888) ammetteva che tali libertà si potessero anche tollerare entro certi limiti, per poi precisare il primato della legge naturale, definita come «legge eterna, insita in coloro che hanno uso di ragione, e che per essa inclinano all'azione e al fine dovuto». L'enciclica rendeva l'istituzione ecclesiastica depositaria e custode della corretta interpretazione della legge naturale, mentre attribuiva portata universale al progetto che si fondava su di essa svincolandolo da premesse confessionali e rendendo meno visibile il carattere ierocratico del disegno. Leone XIII dava, però, anche un contributo all'avvicinamento dei cattolici ai moderni diritti con la *Rerum novarum* (1891), che ne individuava alcuni di tipo economico (la proprietà privata, la giusta remunerazione dell'operaio, l'associazione, l'assistenza in caso di bisogno).

La sfida dei totalitarismi

La condotta del cattolicesimo contro il totalitarismo fascista e nazista trovò fondamento nella difesa dei diritti umani? Come emerge dall'attenta ricostruzione del dibattito tra le due guerre e della relativa storiografia, la cultura cattolica distingueva tra «uomo» e «persona». L'uomo diventava persona in virtù del battesimo che lo rendeva titolare dei diritti e dei doveri appartenenti a tutti i cristiani. A questa distinzione si attennero Pio XI e Pio XII.

Il primo rivendicando, di fronte alle pretese totalitarie del fascismo in campo educativo, il diritto naturale all'educazione anteriore e indipendente rispetto a quello dello Stato. Dunque il totalitarismo era condannato non perché lesivo dei diritti umani, «ma in quanto ledeva il diritto della chiesa a

fissare le regole giuridiche fondamentali della vita collettiva». Vero è che la *Mit brennender Sorge* (1937) conteneva la significativa affermazione secondo cui «l'uomo, in quanto persona, possiede diritti naturali dati da Dio, che devono essere tutelati da ogni attentato della comunità, che avesse per scopo di negarli, di abolirli e di impedirne l'esercizio».

Il secondo, papa Pacelli, specie nei suoi messaggi radiofonici natalizi del '42 e soprattutto del '44, nel quale apriva le porte alla democrazia a patto che i valori cristiani ne fossero a fondamento, faceva segnare un lieve progresso inserendo la dimensione politica nel catalogo dei diritti della persona.

Ricostruito il dibattito internazionale che portò nel 1948 alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'Onu e mostrate le resistenze ad accoglierla da parte di Pio XII, Menozzi si sofferma sulla svolta rappresentata dalla *Pacem in terris* (1963) di Giovanni XXIII, che definiva la Dichiarazione come «atto di più alta importanza» e «un passo importante nel cammino verso l'organizzazione giuridico-politica della comunità mondiale».

Partito da un giudizio che nei diritti dell'89 aveva visto una grave turbativa all'affermazione dei veri diritti (quelli basati sulla legge naturale che solo la Chiesa era autorizzata a interpretare), il magistero approdava oltre un secolo e mezzo dopo a recepire quelli del 1948 come via di realizzazione dei diritti della persona. La svolta giovannea era confermata dal successore, Paolo VI, e dai documenti conciliari *Gaudium et Spes*, *Pacem in terris* e, soprattutto, *Dignitatis humanae* che affermava con forza il diritto alla libertà religiosa (provocando la scissione di Lefebvre e dei suoi seguaci). Con l'*Humane vitae* (1968), però, papa Montini ripiegava sulle posizioni tradizionali con la condanna dei metodi di contraccezione artificiale, aprendo così la strada alla richiesta di modifica dei diritti umani alla luce dell'insegnamento della Chiesa in materia di diritto alla vita, dicendolo minacciato dalle pratiche contraccettive, la sterilizzazione, l'aborto e l'eutanasia. Pur con alcune aperture, come il discorso all'Onu del 1979, anche l'insegnamento di Giovanni Paolo II avrebbe insistito sulle differenze tra diritti di Dio e diritti umani; una linea che Ratzinger ha rafforzato ribadendo la necessità di un solido ancoraggio dei diritti umani a un fondamento assoluto, fino al discorso tenuto all'Onu nel 2008, nel quale ha suggerito l'idea che la Dichiarazione del '48 proceda dalla concezione cattolica della società, lasciando trapelare l'obiettivo politico di «riportare la Chiesa alla rivendicazione di una generale funzione direttiva del consorzio umano».

Nel segno della tradizione

Se le nuove prospettive apologetiche tendono a presentare la Chiesa come istituzione che negli ultimi decenni ha difeso con più coerenza e determinazione un assetto della società fondato sulla difesa dei diritti umani, ciò che l'analisi condotta da Menozzi dimostra è che a tale conquista si è giunti nonostante la secolare opposizione ecclesiastica e la condanna o l'emarginazione delle voci che proponevano una diversa prospettiva. E che se con il pontificato giovanneo e il Concilio il magistero romano, nonostante qualche riserva, era pervenuto all'accettazione dei diritti umani così come essi erano stati definiti nel processo storico occidentale, nell'ultimo mezzo secolo ad affermarsi è stata una linea che facendo leva sulla legge naturale, alla Chiesa attribuisce il compito di determinare la tavola degli autentici diritti umani, unici a meritare adeguata tutela giuridica nella società moderna.

In questo modo l'autore mostra la tenuta ultrasecolare del progetto intransigente e, se non i limiti della svolta conciliare, certamente la sua debolezza di fronte ai risucchi della tradizione e del tradizionalismo.